

**I QUADERNI di «ARTICOLO 33»**

---



**QUADERNO 2**

# **LA VALUTAZIONE OLTRE L'IDEOLOGIA**

**PROBLEMI E PROSPETTIVE  
PER IL SISTEMA UNIVERSITARIO**

TAVOLA ROTONDA DEL 27 GIUGNO 2017

*Interventi di*

Alessandro Arienzo  
Alberto Baccini  
Valeria Fedeli  
Francesco Sinopoli  
Vincenzo Zara

*In appendice un articolo di*

Marco Valente

**Edizioni Conoscenza**

2017 © Edizioni Conoscenza by Valore Scuola coop. a r.l.  
via Leopoldo Serra, 37 - Roma

*Redazione:* Loredana Fasciolo  
*Grafica e copertina:* Luciano Vagaggini

I Quaderni di «Articolo 33» è un periodico  
in attesa di registrazione

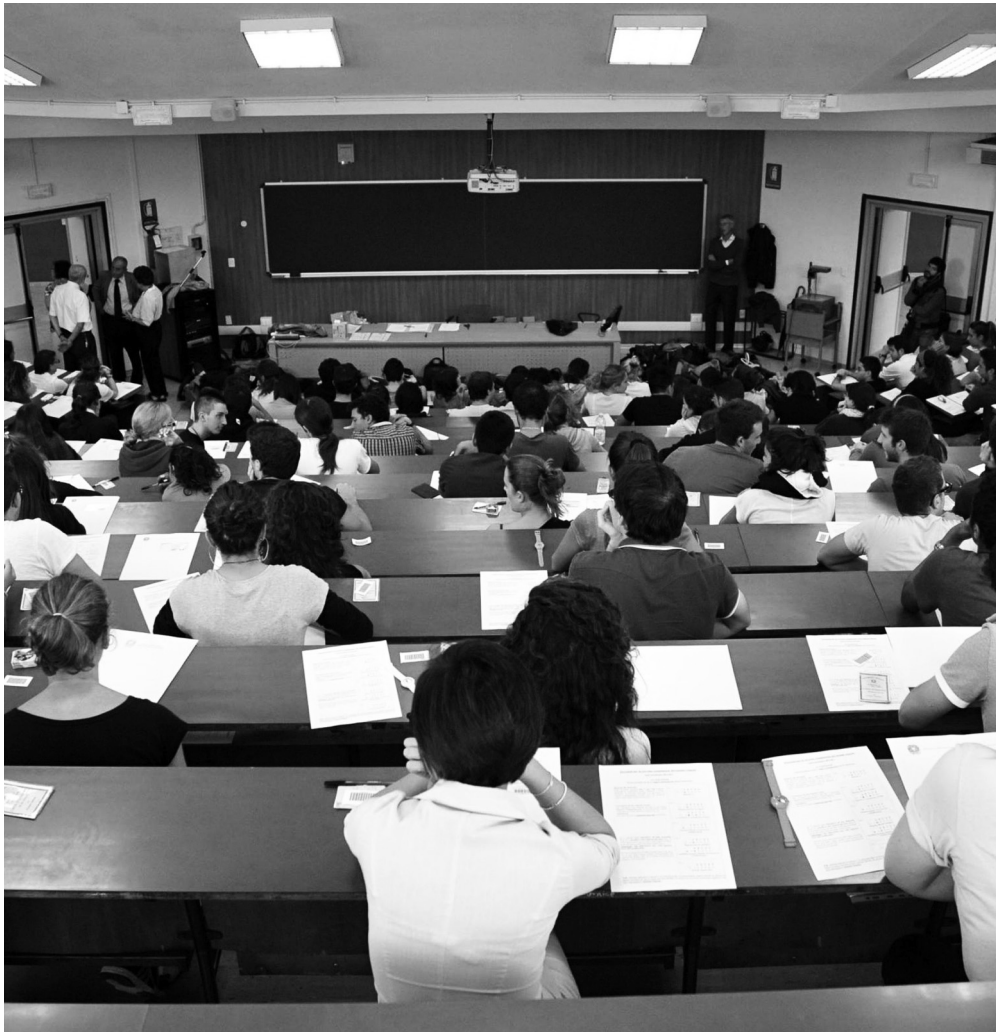
ISBN 978-88-99900-12-0

Supplemento al n. 9/10 settembre ottobre 2017 di «Articolo 33»  
Euro 5,00 IVA compresa

---

## INDICE

- 7      Presentazione
- 9      Tavola rotonda  
**La valutazione oltre l'ideologia**  
Interventi di: Alessandro Arienzo, Alberto Baccini, Valeria Fedeli,  
Francesco Sinopoli, Vincenzo Zara
- 41     Appendice
- 42     Nota redazionale
- 43     **Quando il metro di misura diventa una clava**  
di Marco Valente



---

## PRESENTAZIONE

*Il 27 giugno scorso la FLC Cgil ha organizzato una tavola rotonda sul tema spinoso e difficile della valutazione del sistema universitario. Si tratta di una questione decisiva non solo per l'organizzazione del lavoro e per la ricerca nelle università, ma anche per una serie di rilievi politici che essa porta con sé. La cultura della valutazione non è estranea al sindacato, tutt'altro. E infatti, negli anni, proprio la FLC ha costruito una sua elaborazione e una sua proposta che hanno accompagnato le sue critiche all'attuale sistema.*

*Il confronto che si è sviluppato e le riflessioni che sono emerse nel corso della tavola rotonda costituiscono un materiale prezioso per tutti quegli attori che hanno a cuore le sorti dell'università, della didattica e della ricerca che vi si svolgono e sono interessati a un loro miglioramento.*

*In questo Quaderno di «Articolo 33» proponiamo la trascrizione del dibattito del 27 giugno. Gli interventi sono stati riveduti e corretti dalla redazione e non dai partecipanti.*

*La redazione ha cercato di mantenere il più possibile lo stile e le argomentazioni degli oratori, ma eventuali forzature sono tutte a suo carico.*

*Il dibattito è stato coordinato da Alessandro Arienzo, docente dell'università Federico II di Napoli e vi hanno preso parte la ministra dell'istruzione, dell'università e della ricerca Valeria Fedeli, Alberto Baccini docente dell'università di Siena, Francesco Sinopoli, segretario generale della Flc Cgil e Vincenzo Zara rettore dell'università del Salento.*



**Alessandro Arienzo**

*Università "Federico II" di Napoli - FLC CGIL*



**Alberto Baccini**

*Professore di Economia politica,  
Università di Siena*



**Valeria Fedeli**

*Ministra dell'Istruzione, dell'Università  
e della Ricerca*



**Francesco Sinopoli**

*Segretario generale FLC CGIL*



**Vincenzo Zara**

*Rettore Università del Salento*



---

TAVOLA ROTONDA

## La valutazione oltre l'ideologia

27 giugno 2017

### ALESSANDRO ARIENZO

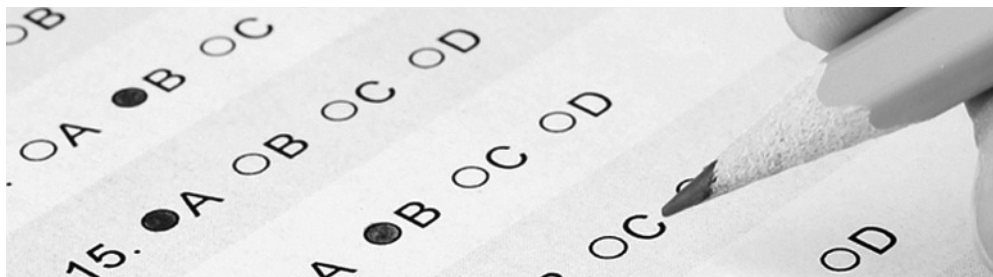
Quando utilizziamo il termine “valutazione” parliamo di tante cose diverse tra loro. La valutazione è uno di quegli esercizi a cui si sottopongono i ricercatori e i docenti in fasi diverse della propria carriera; è un'attività di valutazione della qualità della ricerca scientifica, che tecnicamente definiamo VQR, ma lo è anche delle strutture universitarie. La *valutazione* comprende anche le politiche di accreditamento delle sedi, delle strutture finalizzate alla didattica, l'insieme delle politiche che vengono oggi utilizzate per il giudizio dell'efficienza delle università, l'accREDITamento nei dottorati di ricerca e così via. Valutazione, insomma, è quell'insieme di politiche complessive che vengono messe in campo per misurare la *performance* negli atenei. È questa varietà di significati che vorremmo approfondire con i nostri ospiti, presentando loro alcune considerazioni.

Dal 2010 a oggi le diverse politiche di valutazione e di accreditamento sono legate a doppio giro; da un lato, per delineare la carriera della docenza universitaria; dall'altro, la valutazione della ricerca è entrata pesantemente nelle modalità attraverso cui si produce e si promuove la ricerca scientifica. Ma ancora, la valutazione, in particolare quella delle strutture, è stata usata in questi anni, ed è usata tuttora, come strumento cardine per la distribuzione delle scarse risorse del sistema universitario. Una quota crescente del fondo di finanziamento ordinario delle università, che il MIUR mette a disposizione ogni anno, è stata progressivamente distribuita sulla base di una serie di

parametri di valutazione delle strutture creando un serio problema di tenuta. Anche l'attuale governo ha implementato una serie di scelte dei precedenti governi che stanno creando, nel nostro mondo, enormi discussioni e che suscitano anche in noi estrema preoccupazione. Una tra tutte: un finanziamento tanto significativo e determinante per il funzionamento e lo sviluppo dei cosiddetti dipartimenti di eccellenza.

Si profila sempre più chiaramente una valutazione unica, omogenea per strutture molto diverse, mettendo in gioco finanziamenti assai cospicui. Lo abbiamo visto, e criticato, già dopo la pubblicazione di una prima lista di questi dipartimenti: è un sistema che determina delle grosse differenze, anche tra gli atenei, le approfondisce, rendendole strutturali. È quindi una questione cruciale per il sistema universitario che va ampiamente discussa e approfondita.

La prima domanda la vorrei porre alla ministra Valeria Fedeli e riguarda uno degli elementi di maggiore complessità secondo l'opinione della FLC ma anche di un'ampia parte della comunità universitaria. Questi sistemi di valutazione dell'università e della ricerca sono stati implementati da un'agenzia, l'Anvur, che avrebbe dovuto essere concepita e caratterizzarsi come struttura terza e del tutto indipendente. E invece ha progressivamente e impropriamente assunto, a nostro parere, un ruolo politico e amministrativo esorbitante, tale da configurare una sorta di supplenza politica che non gli compete e che esonera, di fatto, anche per loro responsabilità, parlamento e governo dalle scelte di indirizzo politico di un settore strategico per le prospettive di sviluppo e di progresso per il paese. Ci si propone di definire o ripensare il rapporto tra il ministero e l'Anvur?



## VALERIA FEDELI

Io credo che nessuno di noi sia contrario a un sistema di valutazione. L'istituzione dell'Anvur, poi, è stata fortemente voluta e votata a larga maggioranza durante il governo Prodi. Sulle finalità e sui criteri effettivi sulle diverse valutazioni rispondo che ho già dato l'input al ministero di offrirmi proposte da valutare congiuntamente in un'interlocuzione che desidero ampliare a 360 gradi.

Non giudico quanto pesano le diverse opinioni in questa fase. Mi sembra comunque essenziale distinguere la funzione dell'Anvur nella sua autonomia, dalla responsabilità delle politiche per l'università. Questo è il punto vero del problema, se ho colto correttamente il senso dei rilievi avanzati all'attuale disegno della valutazione per come si è dispiegata finora. Per questo vorrei ascoltare delle voci anche critiche, ma spero costruttive, perché nessuno si sottrae all'esigenza della valutazione. In ogni caso, pur tutti convinti della necessità della valutazione, dobbiamo concordare, per quanto possibile, sul come, con quali criteri, per quali politiche. Bisogna manifestare in modo trasparente e chiaro gli obiettivi della politica che vogliamo adottare per il sistema complessivo di istruzione perché è un tema, secondo me, assolutamente centrale e prioritario per il paese.

Penso che dovremmo approfondire questo tema con tutti i soggetti che hanno a che fare con l'università e la ricerca. La discussione inoltre va condotta nell'ottica di un'innovazione di tutto il sistema scolastico italiano comprensivo dell'università e della ricerca, assumendo come lettura, come paradigma, come motivo di innovazione, quello che l'agenda 2030 prevede. Forse è una cosa scontata, ma se potrò applicare l'agenda 2030 anche al sistema di formazione e di istruzione fino all'università molte e significative saranno le conseguenze.

Prima di tutto ci è richiesta la capacità di leggere i cambiamenti necessari e immetterli nei percorsi formativi che devono caratterizzarsi per un'incisiva innovazione didattica. So che su questo tema possiamo avere opinioni differenti, come posso ricavare dalla lettura di alcuni documenti della FLC. Ma questa dialettica è ele-

mento fondamentale per affrontare un efficace discorso di riforma e per fugare eventuali incomprensioni o confusioni, quali ho avuto occasione di constatare, per esempio, nelle discussioni sui reciproci ruoli degli Istituti Tecnici Superiori e delle Università per l'istituzione di eventuali lauree professionalizzanti. Lo dico perché credo sia necessario qualificare sempre più i percorsi di formazione e istruzione e al tempo stesso renderli quanto più possibile sinergici, fortemente inclusivi e allargati. Come ben sapete nel nostro paese poche persone si iscrivono all'università – anche se quest'anno sono aumentate le immatricolazioni. Anche di questo bisogna tener conto nella nostra discussione. Il nostro sistema paese deve essere in grado di creare una società e un'economia della conoscenza.

Secondo elemento di riflessione. Una discussione legittima e libera, aperta, deve incentrarsi sulle innovazioni da introdurre nel percorso formativo; dobbiamo decidere se, e in quale misura, sia opportuno che le novità didattiche debbano adeguarsi al mercato del lavoro. Implicitamente, se lo negassimo, diremmo che i soggetti della rappresentanza economica, al contrario, non hanno bisogno di innovazione e cambiamento. Io penso invece – avendo seguito il dibattito che si è sviluppato nel 2015 quando il governo italiano ha firmato l'agenda 2030 sulla sostenibilità – che gli elementi di innovazione e di cambiamento riguardino tutti e comprendano anche gli strumenti oltre che i contenuti della conoscenza.

Terzo elemento di riflessione: come affrontare e rimuovere le differenze per includere nel processo dell'innovazione e dell'economia della conoscenza anche i territori in disagiate condizioni di partenza. Ci sono due aspetti verso cui dirigere l'attenzione politica: il primo è la necessità di rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono quest'inclusione; penso a quanto si debba investire sulle borse di studio, ma soprattutto a come far sì che gli idonei alle borse di studio possano effettivamente ottenerle. È un tema molto delicato, soprattutto nel mezzogiorno in cui spesso si riscontra l'idoneità degli studenti e delle studentesse ai benefici economici ma alcune regioni non hanno le risorse per soddisfare queste legittime richieste. Tutto ciò mi sembra incredibile;

ho trovato questa eredità e su questo, che io considero un tema decisivo per un effettivo diritto allo studio, stiamo lavorando tra Miur e Conferenza Stato-regioni.

Considero inoltre assolutamente fondamentale, dal punto di vista dell'inclusione, favorire l'obiettivo prioritario dell'allargamento della base della partecipazione degli studenti anche nei percorsi di laurea, e un passo in questa direzione è l'istituzione della no-tax-area. Come sapete c'è stata una recente sentenza della Corte Costituzionale, in risposta a un ricorso proposto dall'università di Macerata, che se esclude un problema sul merito della normativa a proposito del costo standard, su come distribuire le risorse alle Università, lo ravvisa invece sullo strumento utilizzato (il decreto ministeriale) che doveva essere allo stesso livello della legge istitutiva. È proprio per non lasciare nel 2017 un vuoto sul terreno della no-tax-area per gli studenti che, come governo, abbiamo presentato un emendamento nel decreto sul Mezzogiorno per consentirci di confermare le risorse distribuite alle università.

Operiamo insomma sui punti di convalida e affrontiamo elementi di innovazione, che devono essere introdotti per tenere conto delle differenze di situazioni di contesto legate agli altri parametri. Questo è un altro elemento che volevo introdurre alla discussione.



**ARIENZO.** Ad Alberto Baccini vorrei chiedere di illustrarci quali sono, a suo giudizio, i punti più critici dell'attuale sistema e quali correzioni siano possibili.

### **ALBERTO BACCINI**

Prima di entrare nel merito della domanda. Vorrei fare delle altre considerazioni. Arienzo ha detto che con la valutazione si intende un po' di tutto. In realtà lo studioso, il ricercatore, è abituato a fare valutazione della ricerca e quando la fa ogni volta deve leggere la produzione di altri, giudicare se sono buoni prodotti, deve fare il revisore per la Rivista su cui verrà pubblicata la ricerca. La valutazione che fanno i ricercatori per mestiere è diversa dalla valutazione di cui stiamo parlando in questo momento.

Questa dell'Anvur è una valutazione imposta dallo Stato, dai ministeri, e viene realizzata, in particolare in Italia, da un'agenzia di nomina politica. Si tratta, quindi, di una valutazione di tipo autoritario, dispotico, per usare un termine ancora più forte. La valutazione non è basata su argomenti o sulla buona ricerca, ma è basata sul fatto che qualcuno ha dato al valutatore la possibilità di decidere se la ricerca è buona o no. Le persone che valutano, anche se sono professori universitari come accade per esempio nel consiglio direttivo dell'Anvur, non sono pari agli altri professori universitari, perché sono investiti di un potere che gli altri non hanno. Quindi quando io discuto con uno di loro, non sto discutendo con un mio pari, ma con qualcuno che ha il potere di giudicarmi. Quando discuto con un mio collega economista e gli dico che il suo articolo non va bene, sto discutendo con un mio pari. A differenza di quello che accade nella valutazione propria della discussione scientifica, nella valutazione di cui stiamo parlando non contano gli argomenti, ma conta chi ha l'autorità.

È l'agenzia che può in ogni momento mettere sul piatto il peso del proprio potere per decidere quale è la ricerca di qualità. Se l'agenzia (lo dico in modo un po' provocatorio) decide che Tolomeo ha ragione e che il sole gira intorno alla terra, gli studiosi come Galilei possono confutare l'affermazione di Tolomeo ma non pos-

sono confutare l'affermazione dell'agenzia, perché essa ha il potere di decidere la qualità. Per confutare il potere dell'agenzia bisogna andare al TAR, bisogna cioè prendere la via giudiziaria che è una cosa completamente estranea all'ethos, al modo in cui si agisce dentro le comunità scientifiche. All'agenzia di valutazione è stato attribuito il potere di giudicare la qualità della ricerca e dei ricercatori e essa ha utilizzato questo potere per sviluppare, definire e imporre i criteri di valutazione per l'intera comunità scientifica nazionale.

Questi criteri sono stati scelti, sviluppati e imposti non perché sono scientifici. Se andate a vedere la letteratura internazionale scoprite che, mentre l'Anvur pubblicava i propri metodi di valutazione, molti andavano dicendo che quei metodi non stavano in piedi. I criteri sono imposti dall'Anvur che fa pesare sul piatto il suo potere istituzionale. Per spiegare meglio: la scienza dice – tornando a Galilei – che la terra gira intorno al sole e il Santo ufficio dice che è il contrario. Allo stato attuale la scienza dice che la somma di percentili non si può fare, è una procedura matematicamente errata. L'Anvur ha deciso che la valutazione della ricerca si fa con la somma di percentili.

Non voglio entrare in dettagli tecnici. Racconterò una storia recente che serve a illustrare la distanza che ci sta separando dalla comunità scientifica internazionale. In giro per il mondo c'è una discussione molto accesa e molto documentata sull'uso della bibliometria nella valutazione della ricerca, ne discute la comunità scientifica in un confronto tra pari. La fondazione Nobel ha diffuso un brevissimo video che si intitola *Conta la ricerca, non contano le riviste*, in cui si vede una serie di premi Nobel che prendono posizione contro l'uso della classificazione delle riviste in tema di valutazione. È abbastanza inusuale che la fondazione Nobel faccia un video di questo genere, che apra addirittura un canale dedicato al tema della valutazione della ricerca attraverso la bibliometria.

In Italia l'Anvur ha deciso che tutta la discussione che avviene a livello internazionale sia del tutto irrilevante e che, per giudicare la qualità della ricerca, ci si deve basare prevalentemente sulla sede di pubblicazione e sulla popolarità degli articoli (leggi citazioni). Nel

nostro paese ogni decisione sull'università e la ricerca è ormai basata su indicatori bibliometrici che sono stati predisposti dall'Anvur e fatti propri dal Miur e dai suoi decisori.

Quando ho visto il video ho fatto il confronto tra ciò che dicono i premi Nobel e le nostre pratiche di valutazione. I Nobel scrivono che l'*impact factor* non è così importante, ciò che è importante è sviluppare buona e solida ricerca. In Italia la VQR nei settori bibliometrici, è invece basata sull'*impact factor* della ricerca. Nella mia area, economia e management, la valutazione è fatta soltanto sulla base di liste di riviste autoprodotte dall'Anvur. Ed è su questi dati che si distribuisce parte dei fondi di finanziamento ordinario e si stabilisce quali siano i dipartimenti di eccellenza.

I premi Nobel dicono che se volete giudicare un individuo dovete leggere quello che ha scritto, non c'è altro modo. In Italia abbiamo un sistema per cui l'abilitazione scientifica nazionale prevede soglie di qualità della ricerca basate sulla quantità di ricerca prodotta. Il numero di articoli pubblicati in fascia A.

I Nobel dicono che non è importante dove si pubblica, basta che sia buona ricerca. I responsabili dell'Anvur, con le classifiche delle riviste, sostengono che i ricercatori non devono guardare alla qualità intrinseca alle loro ricerche, ma preoccuparsi di pubblicare su riviste top perché esse hanno "sistemi di revisione" più severi quindi pubblicano ricerche di qualità migliore.

Sotto la spinta dell'Anvur stiamo prendendo una deriva che non ha eguali in Europa occidentale. Probabilmente solo la Cina sta adottando regole simili e forse più stringenti di quelle italiane. Ma almeno in Cina si stanno accorgendo che i meccanismi di valutazione non funzionano: qualche tempo fa è successo un bel pasticcio, una rivista ha dovuto ritrattare, cancellare dai record scientifici ben 120 articoli in un colpo solo, la più grande ritrattazione massiva della storia della scienza. E così i cinesi hanno incominciato a dire che devono rivedere il loro sistema di incentivi. Noi, con lo stesso sistema, se continuiamo su questa via ci avvicineremo sempre più alla Cina.

Faccio ancora due esempi. Nelle aree mediche, dove gli indicatori bibliometrici sono entrati prima che arri-



vasse l'Anvur, abbiamo un indicatore secco: la maggiore specializzazione per plagio del mondo, il che è preoccupante. L'Italia, che da anni è additata come il paese del degrado familistico nelle procedure concorsuali, in un articolo recente su «Nature» viene citata come esempio negativo di uso distorto della bibliometria per la distribuzione di fondi di ricerca.

Se continuiamo così temo che il disastro sarà irreversibile e quindi chiudo dicendo che per il sistema della nostra valutazione io non credo sia sufficiente pensare ad aggiustamenti, miglioramenti. Credo invece che ci sia da ripensare globalmente il modello, in primo luogo la struttura istituzionale dell'agenzia che si trova a essere nella situazione, forse unica al mondo, di un'agenzia non autonoma, dipendente dal governo, con politiche che spesso non si riesce a capire se a deciderle sia l'agenzia o il governo.

**ARIENZO.** Un argomento sul quale torneremo è l'effetto *conformità* che queste politiche di valutazione generano. In fondo anche le cattive pratiche sono frutto di comportamenti adattivi di ricercatori che cercano di stare al gioco e di farlo nel modo più conveniente possibile. Ma approfondiremo questi temi.

L'altro aspetto – che ha segnato la vita dei nostri atenei – riguarda il complesso di politiche di accreditamento e di certificazione della qualità in particolare dell'offerta formativa e della didattica. Di recente un importante ateneo, che non ha mai utilizzato il numero chiuso, per rispettare la regolamentazione nazionale, ha dovuto farlo in un corso di filosofia. Ora, va bene che si stabilisca un rapporto tra numero di studenti e numero di docenti, perché si tratta di garantire un criterio di qualità anche nel rapporto tra studenti e strutture; però questo è un segnale importante della riduzione del sistema universitario che questo insieme di politiche e finanziamenti mette in risalto. Se ne è parlato molto e sono state avanzate anche tante proposte, alcune condivisibili e altre non. Vorrei chiedere al rettore Vincenzo Zara di intervenire su questi aspetti.



**VINCENZO ZARA**

Mi occupo da 20 anni della didattica nel contesto universitario e accademico e nella Conferenza dei rettori. Ho seguito sin dall'inizio l'evoluzione della didattica sin dalla prima riforma, quella che partì nel 1999 in concomitanza col cosiddetto processo di Bologna, quindi l'adeguamento del 3+2 e il rimaneggiamento dei percorsi universitari antecedenti, quelli quinquennali, quadriennali e così via. Ho visto, quindi, evolversi nel corso del tempo ciò che è accaduto in Italia e nel sistema universitario. Sono molto d'accordo con la ministra Fedeli quando dice che non si può parlare di valutazione come qualcosa a sé stante indipendentemente dal sistema. Se ci concentriamo troppo sulla valutazione perdiamo di vista il contesto: la valutazione rappresenta un elemento importante del sistema scolastico e universitario.

È importante, per avere una visione d'insieme, fare un discorso sistemico e sono molto d'accordo col creare un'integrazione nel sistema, altrimenti avremmo il mondo scuola e il mondo università che viaggiano, non dico in direzioni diverse, ma sicuramente in modo non coordinato tra loro.

Siamo nella fase attuativa della legge 107/15, con le regole legislative per i percorsi iniziali di formazione degli insegnanti. Ebbene, proprio di recente è stato presentato un documento proposto da me sull'integrazione tra sistema scolastico e universitario, ossia la formazione iniziale degli insegnanti, in un'assemblea di rettori (CRUI) che ha deliberato all'unanimità.

Non bisogna vedere la formazione degli insegnanti come una lotta tra pedagogisti e disciplinaristi, non è una lotta tra aree disciplinari all'interno dell'università, è un qualcosa che deve essere costruito in funzione degli obiettivi che vogliamo raggiungere. E l'obiettivo è quello del buon insegnante, che deve avere un bagaglio di conoscenze, di abilità e di competenze tale da potersi inserire nel contesto scolastico. Per questo motivo abbiamo fatto una serie di proposte che riguardano l'integrazione, la razionalizzazione. E, per tornare al tema della valutazione, c'è una valutazione della didattica, una valutazione dei corsi di studio, una valutazione degli atenei, dell'accreditamento, ecc. che è un per-

corso complesso denominato AVA (valutazione, autovalutazione, accreditamento iniziale e periodico), relativamente giovane nel contesto italiano: il sistema è nato nel 2013 ed è ai primi anni di applicazione. Attualmente siamo all'AVA-2, forse arriveremo ad AVA-3 e così via. C'è stata un'evoluzione rapida di questo modello, che ha radici lontane perché si basa su un'autovalutazione realizzata all'interno dell'ateneo e all'interno dei corsi di studio. Successivamente viene fatta una valutazione esterna, da esperti, nel caso specifico da parte dell'Anvur e, a seguito di questa valutazione esterna, vi è un decreto di accreditamento del ministro.

Nel passato c'era una procedura di valutazione, il "Campus", per chi lo ricorda. E già prima del 1999 si parlava di gruppi di autovalutazione, dei rapporti di autovalutazione promossi in gran parte dalla CRUI. Non era obbligatorio all'epoca, ma c'erano delle sedi pilota che la praticavano, poi col passare degli anni è stata istituzionalizzata ed è stata resa obbligatoria. Ciò che ora fanno le AVA ha radici lontane, non è, dunque, una novità dell'Anvur: essa ha solo ripreso dei modelli che già esistevano in Italia, li ha rimodulati (è un'agenzia e ha l'autonomia per farlo) e li ha applicati a partire dal 2013. Tant'è che tutti siamo soggetti all'accREDITAMENTO: tutti i corsi di studio, tutte le sedi sono soggetti alla valutazione iniziale e periodica, con scadenze diverse per gli atenei e per i corsi di studio.



Forse la riflessione dovrebbe essere fatta non tanto sulla necessità della valutazione – non si può pretendere di non essere valutati – quanto sulla metodologia. Non voglio tornare sugli argomenti toccati dal collega sulla ricerca, ma soffermarmi su quelli adottati nell'ambito della didattica.

Metodologia di valutazione significa adottare strumenti chiari, comprensibili, accettati e condivisi da parte del sistema. Io credo che la cosiddetta *comparator*, come si dice per gli studi clinici, sia importante perché il paziente che segue una terapia deve essere convinto che sia una cosa fatta per il suo bene. Non dobbiamo arrivare al punto in cui l'AVA, con la valutazione dei corsi di studio e delle sedi, venga sentita più come imposizione piuttosto che come occasione. Le sedi dovrebbero recepire il concetto che la valutazione – lo ripeto, la valutazione che parte dall'autovalutazione – è utile per poter migliorare, ossia esaminare quello che si è fatto, magari l'anno precedente, identificare i punti di debolezza e quelli di forza e pianificare le azioni per migliorare. Questa è una parte dell'autovalutazione.

Naturalmente essa non basta. Occorre spiegare questa metodologia e applicarla nella maniera più chiara e



comprensibile possibile. Alcune volte mi rendo conto che, parlandone in CRUI o quando vengo invitato negli atenei per parlare di AVA, spesso emerge un qualcosa che a me dà profondamente fastidio: parlo della logica dell'adempimento. Quando subentra questa atmosfera, significa che abbiamo perso di vista l'orizzonte, l'obiettivo, perché siamo obbligati a fare la relazione del nucleo di valutazione, la relazione delle commissioni paritetiche, la relazione da parte di tutti i soggetti che sono impegnati nell'ambito dei meccanismi del modello di assicurazione della qualità. E quello che mi dà ancora più fastidio è che per compiere quell'adempimento

mento negli atenei si comincia addirittura a copiare: si prende quella cosa a modello, si va a parafrasare quello che qualcuno ha fatto, senza capire nulla, e si applica ai vari corsi di studio, tra i vari atenei.

Così abbiamo perso completamente l'obiettivo, i vantaggi provenienti dall'ateneo o dalla sede, perché le persone e i soggetti, i nostri colleghi, noi stessi, non viviamo più la valutazione come un'occasione di miglioramento, ma qualcosa che parte dall'Anvur e che ci viene imposto. Per questo motivo con i colleghi della CRUI e dell'Anvur diciamo che non deve passare il messaggio di un'Anvur autoritaria, che impone un modello al quale bisogna adeguarsi. Altrimenti le conseguenze sono drammatiche: la chiusura della sede, dei corsi di studio e così via: Non solo, si perde l'idea che valutarci fa bene, autovalutarci anche. Farci valutare ci fa bene, serve al nostro miglioramento e diventa un'occasione preziosa per l'ateneo. Induce a riflettere sulle proprie politiche, sul grado di raggiungimento dei propri obiettivi. Ma non può funzionare se poniamo tutto questo sotto forma di tempistica, di scadenze, di relazioni, di penalità, di graduazione, di bravi e non bravi, come agli esami di profitto... Con i colleghi dell'Anvur io ho collaborato prima di diventare rettore, siamo tra pari. La cosa più importante è trasmettere il messaggio che agli atenei conviene farsi valutare proponendo un modello che sia il più possibile compreso, solo così può essere anche condiviso. Mi riferisco non agli aspetti bibliometrici, perché forse in quel caso è più facile parlare di *impact factors*, citazioni e così via..., mi riferisco in particolare al modello di valutazione della didattica, di valutazione dei titoli di studio e degli atenei. Purtroppo la regolamentazione, a partire dal decreto 509/99 fino agli ultimi anni, si è stratificata e ha complicato la vita, tant'è che per valutare un corso di studi e per valutare una sede, a mio parere, bisogna essere degli esperti di ingegneria accademica, di ingegneria gestionale, bisogna sapere come il decreto 509 si incontra col 270/04, con la legge 240/10, col decreto istitutivo dell'AVA, ecc. in maniera tale da creare le condizioni per comprendere come valutare.

Vorrei concludere lanciando due messaggi: da un lato, servirebbe chiarezza, comprensibilità e condivisio-

ne in maniera tale che il sistema universitario recepisca AVA come un'opportunità di miglioramento; dall'altro lato – non so a che punto si è nel ministero – ci vorrebbe una sorta di testo unico per le norme riguardanti l'università perché veramente è un gioco di incastri, di norme, di sovrapposizioni. Stiamo perdendo occasioni importanti, una delle quali è quella dell'internazionalizzazione che significa attivare dei corsi internazionali che possano essere valutati non solo dall'Anvur ma anche da altre agenzie a livello europeo.

Anche la progettazione di corsi internazionali è complicata da mille norme diverse, talvolta riportate anche in note ministeriali che si sono stratificate nel tempo e che integrano i decreti, li modificano... Facciamo un testo unico, oppure un documento sui corsi internazionali in cui ci venga spiegato in maniera chiara come si costruiscono. Mi permetto di dire alla ministra che talvolta gli atenei hanno difficoltà a capire se un proprio corso sia internazionale o meno. Ci sono i corsi di studio a ordinamento congiunto, quelli con mobilità strutturata, quelli nell'ambito dei programmi Erasmus, quelli erogati in lingua straniera, dei quali ci si chiede se siano internazionali o no. Uno degli obiettivi strategici della programmazione triennale 16-18 è appunto l'internazionalizzazione. E allora torniamo sul merito, torniamo sul glossario, torniamo sulle definizioni. Se chiariamo, se rendiamo comprensibile il sistema, io credo che l'intero mondo universitario risponda.

**ARIENZO.** Sarebbe interessante capire l'incastro tra le cose che ha detto prima Baccini e quelle dette ora da Zara. Non dimentichiamo, infatti, quanto pesa la VQR sull'accREDITAMENTO dei dottorati individuali. Il fatto che questo meccanismo venga utilizzato anche per l'accREDITAMENTO dei corsi di studio magistrali, fa sì che ci sia un riverbero fra questi due piani che stanno diventando complessi e portano le contraddizioni dell'uno dentro l'altro. Oggi la maggior jattura che può capitare in un ateneo è forse essere coordinatore di un corso di studi.

Passo la parola a Francesco Sinopoli per sentire l'opinione della FLC Cgil che, in questi anni, è stata molto attiva e impegnata, anche nell'elaborazione, su questi temi.

## FRANCESCO SINOPOLI

Già negli anni 2013-14 il dibattito che era iniziato sulla valutazione intrecciava i problemi della scuola con l'Invalsi e quelli dell'università con l'Anvur. Conoscevamo la situazione di crisi nel sistema d'istruzione: si sentivano i primi effetti dei tagli del 2008. Le domande che ci facevamo erano sostanzialmente le stesse che ci facciamo oggi e cioè: «Che traiettoria ha assunto la valutazione? perché va in questa direzione? quale dovrebbe essere la sua missione all'interno di una revisione più complessiva dei sistemi d'istruzione in Italia?».

Il sistema nazionale di valutazione tendenzialmente nasce da una impostazione che vedeva il Miur “senza portafoglio” e delle autonomie sempre più forti. Era l'impostazione nata a metà degli anni Ottanta, poi consacrata nell'89, fortemente voluta da Ruberti, che prevedeva un sistema composto da autonomie che avesse al suo interno un grado elevato di responsabilità.

Il raggiungimento dell'assetto definitivo è stato complicato da una serie di variabili che forse all'epoca non erano prevedibili. Prima variabile, naturalmente, è l'entità delle risorse disponibili per il sistema, che non è secondaria. Vediamo meglio. Le quote aggiuntive all'investimento nel fondo di funzionamento ordinario, che supportano un processo di valutazione o meglio possono diventare degli elementi che sono agganciati a un processo di valutazione, sono in qualche misura incentivanti di scelte che comunque devono essere fatte. Sono quote aggiuntive al fondo ordinario che ha una determinata consistenza, che serve a far funzionare il sistema universitario nazionale, sistema composto da autonomie.

Altra cosa sono gli investimenti nelle infrastrutture e qui il discorso vale anche per la ricerca. Sostenere delle grandi strutture non può essere considerato un progetto sottoposto a un processo di valutazione: far funzionare i laboratori nazionali di Frascati non è un progetto, perché si tratta di una grande infrastruttura. Quando negli anni Ottanta si è deciso che alcuni enti di ricerca e alcuni atenei dovevano essere implementati nel mezzogiorno, l'idea partiva dalla necessità che una grande infrastruttura nazionale che si chiama sistema universitario

nazionale investisse in alcune aree del paese che hanno bisogno di recuperare un ritardo.

Quindi è il fondo ordinario che fa funzionare le autonomie, gli investimenti alle infrastrutture sono una quota premiale che viene agganciata a un meccanismo di valutazione. Nel frattempo, però, sono accaduti degli eventi, alcuni dei quali non prevedibili, altri purtroppo, anche previsti. Primo evento significativo: l'autonomia non ha funzionato allo stesso modo dappertutto. Forse un'autonomia non valutata non funzionava. Se l'autonomia fosse stata più responsabilizzata alcune patologie non si sarebbero verificate.

Parliamo di patologie, del male del sistema. È accaduto, però, che le patologie siano state trasformate, dentro un'operazione che io definisco ideologica, nei limiti strutturali di questo sistema, limiti che dovevano essere curati attraverso alcuni interventi precisi, il primo dei quali è sulle risorse che vengono destinate al sistema universitario nazionale e che non sono tante. Questo nonostante intorno agli anni Novanta si dicesse che le risorse utilizzate fossero straordinarie e che fossero sufficienti, tanto che si potevano persino ridurre, l'importante era spenderle bene. Quindi, siccome queste risorse bastavano, e si potevano anche ridurre, occorreva "efficientare" il sistema, costruendo un meccanismo regionale di valutazione. Come è stato costruito? Semplifico al massimo: è stato costruito con i comitati di autovalutazione, parliamo della stagione Anvur, non della legge istitutiva che in qualche modo stava dentro quel percorso, ma parliamo della fase attuativa, della conduzione dell'agenzia e delle metodologie di cui oggi discutiamo e degli effetti di quelle metodologie.

La patologia del sistema ogni giorno veniva proposta sui quotidiani nazionali: lo scandalo di turno, l'abuso quotidiano, le malefatte del singolo docente, l'esame venduto... Questa storia è andata avanti per un anno, finché è arrivato il "medico" Anvur.

Senza stressare il termine ideologia, si è deciso che la valutazione, secondo un modello pensato in una determinata stagione nel mondo anglosassone, sarebbe servita per "efficientare" il sistema e che eliminando le parti più deboli del sistema, i rami secchi, in un contesto di crisi finanziaria, le risorse si potevano ridurre (e



poi sono state ridotte) in controtendenza a ciò che sarebbe stato necessario.

Questo è accaduto ed è stato alla base della costruzione e della implementazione dell'agenzia. E inoltre noi abbiamo assunto un modello che già aveva iniziato a mostrare i suoi fallimenti e lo abbiamo calato in Italia in un sistema di risorse decrescenti.

Far prevalere la classificazione della lettura degli articoli, dire i corsi si devono accreditare, non era una scelta obbligata, né all'inizio né adesso.

La domanda a monte è questa: devono sopravvivere le università nel mezzogiorno? Dobbiamo porcela prima di decidere se accreditare o no i corsi e che effetto ha l'accREDITAMENTO. Se la risposta è quella che si dava all'inizio, è evidente che l'orientamento dell'agenzia e delle metodologie che usa non può che andare in una direzione.

Occorre invece un sistema responsabile dotato di risorse. La missione del sistema non può che essere, oggi – diceva bene la ministra nel suo intervento – di guardare a obiettivi lunghi che aumentino i livelli di cittadinanza; che diano risposta ai cambiamenti enormi che sono già avvenuti e che avverranno e che, in questo paese dove ci sono grandi divari (non solo tra nord e sud), abbia la capacità di essere uno strumento anche di coesione, che rafforzi i rami deboli, che permetta a un numero sempre maggiore di studenti di conseguire un titolo di studio, che si occupi di istruzione terziaria, di abbandoni scolastici, di immatricolati.

La valutazione dev'essere coerente con quegli obiettivi.

A cosa deve servire la valutazione? A consentire a questo modello di darsi dei limiti, di migliorarsi, di darsi degli obiettivi anche sulla base delle risorse che vengono assegnate attraverso la valutazione, ma al netto di quelle che servono a farlo funzionare, tenendo presenti i ritardi di alcune aree, senza mettere la polvere sotto il tappeto, perché in ogni caso dei correttivi si inseriscono periodicamente. Se non si fossero inseriti e non si inserissero continuamente, alcuni atenei avrebbero già chiuso. Sono tutte cose note. Meglio sarebbe esplicitare i limiti alla luce di ciò che è accaduto in questi anni. Riconosciamo, dunque, le patologie e gli errori che hanno caratterizzato la prima stagione dell'auto-

nomia, ma la soluzione non può essere la riduzione della rete universitaria nazionale.

Crediamo che si debba riaprire una discussione pubblica senza infingimenti tra gli attori e il governo sulla missione dell'università, e su questa base definire gli obiettivi che si decide di assegnare oggi per i prossimi 20 anni al sistema di istruzione universitaria e di conseguenza rivedere il sistema di valutazione.

Prima di chiudere vorrei parlare dell'effetto conformismo prodotto dal sistema delle classifiche – che ha superato persino le nostre previsioni – per cui intere discipline stanno subendo un'involuzione. L'effetto conformismo è quello per cui si sceglie di pubblicare solo su una rivista, o di privilegiare solo un filone di ricerca, per cui, ad esempio, il diritto del lavoro a cavallo con la sociologia e l'economia sta scomparendo. È un miracolo se nella classificazione delle riviste non siano stati prodotti scempi inenarrabili, anche se si è tentato di farlo. E comunque, nonostante la difesa di alcuni ambiti da alcune parti della comunità scientifica, l'effetto conformismo procede: stiamo facendo un danno alla scienza.

Io penso che quanto è accaduto non sia solo responsabilità della politica, è una responsabilità anche delle comunità scientifiche, della comunità accademica. Non possiamo pensare che consegnando questo tipo di discussione alla ministra e invitandola a intervenire, abbiamo fatto il necessario. Occorre portare il dibattito al di fuori dei circuiti "ristretti" delle pubblicazioni sulle riviste che fanno dibattito critico e trasferirlo negli atenei. Bisogna in qualche modo che ciascuno di noi si assuma la propria responsabilità per costruire scelte che vadano nella direzione più giusta. Il sindacato farà la propria parte, non solo in occasione della legge di stabilità, ma anche nel proseguo del dibattito sulla valutazione e sul sistema universitario, la sua configurazione e la sua finalità. Vogliamo essere da stimolo alle comunità scientifiche e alla comunità accademica, sollecitandole a una contronarrazione, a una sana progettualità alternativa, affinché riconoscano il senso della valutazione, le sue modalità e i suoi strumenti come possibilità di andare avanti.

**ARIENZO.** Il taglio drammatico delle risorse ha imposto a tutti quelli che lavorano nell'università modalità di lavoro drammatiche. E non mi riferisco solo a risorse finanziarie. Il personale docente è calato quasi del 20% dal 2008 a oggi, e poi il blocco del *turn over*, le gigantesche difficoltà che abbiamo nel reclutare nuove leve, il blocco dei salari per tutto il personale tecnico-amministrativo e per i docenti. Il quadro è questo. Eppure ciascuno ha fatto del proprio meglio. Mi sembra che il sistema universitario abbia manifestato molta responsabilità.

Una delle questioni sollevate da Francesco Sinopoli tocca la questione della libertà della ricerca, su cui chiederei ad Alberto Baccini di intervenire. E poi, data anche la sua competenza in materia, vorrei chiedergli una riflessione su costi-benefici delle politiche di valutazione.

### **ALBERTO BACCINI**

Nel mio intervento precedente tentavo di spiegare che un sistema di valutazione di tipo autoritario spinge gli individui a *conformarsi* a quel sistema, perché devono avere fondi di ricerca, devono prendere il premio, devono guadagnare, perché il dipartimento deve entrare nella lista degli eccellenti ecc. Questo significa che ci si adatta a quel sistema e l'adattamento, come diceva Sinopoli, in Italia è stato spaventosamente veloce. Il conformismo è uno dei rischi più gravi, perché il sistema si adatterà.

Prima si faceva riferimento al tema delle discipline. Io sono economista e posso testimoniare che in questo campo c'è stato un cambiamento epocale: tutti coloro che fanno economia eterodossa o che appartengono alla tradizione italiana di storia del pensiero economico, una tradizione centenaria, sono stati completamente fatti fuori col sistema delle valutazioni. Quindi ci adattiamo, ci adattiamo velocemente. Questo adattamento è uno degli effetti non voluti, o forse sì... In Inghilterra ci hanno messo 25 anni e noi ce ne abbiamo messi molti meno.

Il tema della valutazione della ricerca è, quindi, da questo punto di vista più delicato del tema della valuta-

zione della didattica perché è vero, concordo in gran parte con Zara, il sistema della valutazione della didattica aveva in Italia una tradizione un po' più lunga, che, con tutte le sue difficoltà, ha anche un riscontro con gli studenti. Il sistema della ricerca purtroppo non ha questo *feedback* con gli studenti, né con altre persone, quindi le distorsioni sono più profonde e molto più difficili da verificare e da documentare, quindi il tema della libertà lo vedrei in quest'ottica. Si tratta di un modo molto subdolo di ridurre la libertà che passa attraverso regole autoritarie, decise da un'agenzia.

E, rispondendo alla seconda questione posta da Arienzo, vorrei svolgere brevemente una riflessione sui costi-benefici della valutazione. Premesso che nessuno mette in dubbio che la valutazione si debba fare, chiediamoci anche, laicamente se i costi di questa valutazione valgono il beneficio che si trae da essa. Se i benefici sono maggiori dei costi, facciamola, se non è così forse è meglio un sistema senza valutazione. A quelli che dicono che bisogna fare assolutamente valutazione della ricerca, e qui sto pensando al modello VQR, alla valutazione massiva VQR, bisogna dire che la si fa solo in Italia e in Inghilterra. Nessun altro paese in Europa e nel mondo fa valutazioni di questo tipo e usa questa valutazione per distribuire delle risorse.

Quindi, non è detto che questo sia il modello corretto, visto che è adottato soltanto in due paesi. Lo ha inventato, è bene ricordarlo, la Thatcher. Questo modello viene alimentato in Inghilterra per i motivi che diceva Francesco Sinopoli per l'Italia: per controllare l'autonomia degli atenei. La valutazione costa molto purtroppo, ma non sappiamo quali sono i benefici. In letteratura non esiste uno studio che faccia analisi costi-benefici della valutazione massiva della ricerca. Lo studio più completo fatto dall'OCSE 2011-12 dice è impossibile farla. Per quali ragioni? Perché è possibile stimare i costi ma non i benefici, perlomeno nessuno è riuscito a stimarli.

Quanto costa dunque fare la valutazione? In Inghilterra, dove sono molto attenti ai costi delle politiche, l'agenzia di valutazione ha fatto fare una stima del costo e l'ultima fatta dal REF è stata di 246 milioni di euro. In Italia, proprio in un convegno organizzato dalla FLC nel

2012 al CNR, l'ex presidente dell'Anvur indicò una stima dei costi che confondeva i costi diretti dell'agenzia con i costi della valutazione: «Stiamo lavorando con 10 milioni di euro – disse – e ne stiamo usando solo 6 e mezzo». Questa era la stima di Stefano Fantoni nel 2012. Stime indipendenti dicono che la VQR in Italia costa di più di 350 milioni di euro, oltre i costi indiretti, del tutto in linea, quindi, con quella del REF, che in effetti è di dimensioni del tutto paragonabili.

Molti dicono che tutti questi soldi sono ben spesi perché servono a distribuire in modo meritocratico le risorse. Anche qui forse c'è da sfatare un equivoco: il fondo premiale legato alla VQR, per il modo complicato in cui è scritto, in realtà distribuisce gran parte delle risorse non sulla base della qualità della ricerca, ma sulla base della dimensione degli atenei. Sintesi finale: di fatto sono stati distribuiti, nel 2016, 58 milioni di euro sulla base della qualità della ricerca, nel senso che gli altri 783 del fondo premiale sono stati distribuiti sulla base della dimensione della torta. Questo a causa del modo in cui è scritto l'algoritmo per la distribuzione. Per distribuire questi 58 milioni di premio, se ne sono spesi 30, come se, per comprare una torta che costa 58 euro, il pasticcere per tagliartela ti chiedesse 30 euro.

Il che dà un'idea del fatto che se i soldi servono davvero a fare la distribuzione dei fondi di finanziamento ordinario (FFO), sono un po' troppi. Conscio di questo, Daniele Checchi, del consiglio direttivo dell'Anvur, ha tirato fuori un argomento, ormai vecchio, secondo il quale la valutazione serve a stanare gli inattivi all'università, i tanti fannulloni.

La VQR 1 ha certificato che in Italia nel sistema dell'università c'erano 1.287 fannulloni totali su 44.153 professori e ricercatori, un po' meno del 3%. A questo si deve poi aggiungere un altro 5% circa di parzialmente fannulloni, persone che avevano presentato meno dei 3 prodotti previsti.

Questo significa, di nuovo, che per scovare un fannullone si è speso tra 82.000 e i 136.000 euro. Vorrei ricordare che questa informazione era già disponibile per tutti i rettori italiani gratuitamente nell'anagrafe della ricerca, senza bisogno di fare la VQR. Chiunque sia stato in un nucleo di valutazione di un ateneo o abbia

frequentato un ufficio ricerca sa che ci sono i fannulloni nell'ateneo.

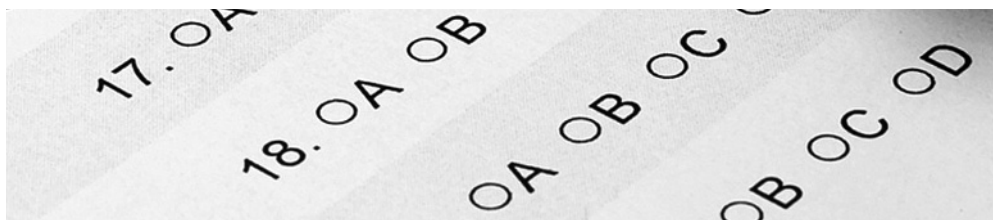
C'era bisogno di spendere tutti quei soldi, come sostiene Checchi, per trovare i fannulloni? Tra l'altro, se noi utilizziamo la definizione di fannulloni (in realtà sono ricercatori non attivi) e l'applichiamo al REF inglese, scopriamo che in Inghilterra i fannulloni sono il 72% degli accademici. C'è qualcosa che non quadra.

Sorvolo sull'altro argomento che dovrebbe giustificare i costi, e cioè che le famiglie utilizzino i dati della VQR per la scelta dell'università dei loro figli. Ho passato gli ultimi anni della mia vita a studiare la VQR e posso immaginare la famosa mitica casalinga di Voghera che si mette a leggere le migliaia di pagine della VQR! Mi si dirà: non bisogna leggere tutto, basta leggere le classifiche finali.

Permettetemi qui una battuta un po' cattiva: se i genitori di una famiglia italiana che hanno un figlio che vuole iscriversi a medicina e guardano i risultati della VQR 1, prendono il miglior ateneo e gli dicono: vai a studiare in quell'ateneo. L'ateneo è magari quello di Trento dove notoriamente non esiste una facoltà di medicina. E questo di nuovo serve a dare l'idea che si è costruito un sistema, e si sta tentando di giustificarne i costi, muovendosi su un terreno molto poco stabile.

Per concludere. La valutazione massiva della ricerca del tipo VQR era ed è del tutto estranea alla tradizione europea dei sistemi universitari. Noi l'abbiamo importata dall'Inghilterra senza conoscerne i benefici, senza valutarne i costi.

Detto questo credo che prenderne atto sia un buon punto di partenza per fare una valutazione, per discutere se valga la pena farla e come il sistema di valutazione vada risistemato dentro il sistema universitario e della ricerca in Italia.



**ARIENZO.** La ministra Fedeli vorrebbe intervenire sulla questione delle risorse e dei finanziamenti.

### **VALERIA FEDELI**

I finanziamenti all'università e alla ricerca sono ripresi: cresceranno di 25 milioni di euro quelli destinati alle infrastrutture internazionali. Il PRIN (Progetti di ricerca di interesse nazionale) raddoppierà le cifre rispetto al 2016. Il fondo per il diritto allo studio si è consolidato da 162 a 217 milioni di euro a regime, cioè per sempre... Queste cifre bastano? Rispondo di no, però credo che per correttezza tra di noi, quando si parla delle cifre, è bene distinguere il tempo in cui le risorse sono state sottratte e il tempo in cui si è ricominciato a finanziare l'istruzione e l'università in questo paese. Si può discutere se siano state distribuite male, ma non riconoscerlo non lo considero onesto intellettualmente. Questo mi sembra un elemento di serietà della nostra discussione.

Seconda cosa. Io penso che chiunque democraticamente vinca le elezioni dovrebbe tenere fuori dalla discussione politica partitica il fatto che a questo sistema paese serve un investimento ulteriore e costante sul sistema d'istruzione e di formazione, sull'università e la ricerca: questa è una priorità e basta, anche se si vuole onorare la firma che si è posta nel settembre 2015 sulla agenda 2030.

Io faccio la mia parte da ministra e mi spendo nelle sedi europee. L'investimento in conoscenza dovrebbe stare fuori dai finanziamenti del patto di stabilità, perché come sappiamo, come sapete voi che siete molto più attenti di tanti altri, ne va della crescita effettiva del paese anche da un punto di vista economico generale.

Di che cosa c'è bisogno, dunque? Le risorse sono decisive, rivendicare più risorse fa sempre bene. È proprio una visione che si vuole avere del futuro del paese che passa attraverso questa scelta. Senza risorse le università, come l'insieme dei sistemi di formazione e di istruzione, non possono garantire l'inclusività e combattere la discriminazione, e in questo non è possibile

non tener conto delle differenze di insediamento territoriale. Ma togliere la valutazione, qualunque cosa avvenga su risorse pubbliche, è un errore di reputazione, di scelta di qualità, perché noi stiano puntando ad avere sedi di istruzione e sedi universitarie di qualità. Sono molto d'accordo con quello che veniva detto, io non voglio limitarmi al confronto, ho molto rispetto della rappresentanza, che nell'interlocuzione col ministero arricchisce i punti di vista. È chiaro che non si può fare sintesi di opinioni singole, si deve avere un terreno di confronto più ampio possibile.

La valutazione, dunque, è per la qualità, l'autorevolezza, la reputazione degli assetti formativi di un paese, anche se riconosco che sia importante riverificare con i soggetti dei percorsi universitari, i criteri, la valutazione dell'impatto che c'è stato e per vedere se si va nella direzione degli obiettivi che ci si è proposti. Dovrebbe valere per qualunque legge di questo paese.

Quando, con il governo Prodi, si decise di istituire l'Anvur, la scelta aveva una sua logica, poi però sarebbe stato necessario guardarne l'impatto, le ricadute, che cosa avrebbe comportato. Penso che la verifica dell'impatto sia un metodo corretto per confermare, per aggiustare, riflettere. Su questo sono d'accordo, è, lo ripeto, un metodo generale di affrontare le cose. Credo invece non facilitino le opinioni *tranchant*. E non sono di quest'idea solo per la funzione che svolgo pro tempore. Penso che abbia fatto e faccia molto male l'accanimento sui mali dell'università italiana da parte dei professori, dei ricercatori, di tutti quelli che ruotano intorno all'università. Non è così che si alimenta e si fa vivere un dibattito di opinioni giustamente diversificate.

Nessuno di noi vuole il pensiero unico, e vedo che nell'università italiana ci sono straordinarie competenze e non credo che ci sia conformismo: ci sono difficoltà, problemi che vanno affrontati e risolti ma se si ritiene che ci sia un conformismo così generalizzato e lo si ritiene conseguenza degli strumenti di valutazione, siamo di fronte a un problema burocratico. Un conto è la burocrazia che bisogna affrontare e superare con la chiarezza, la trasparenza, la semplificazione, altra cosa è usare il termine conformismo che uccide qualunque spazio di autorevolezza. Ripeto, per convinzione, ci



sono tanti luoghi e situazioni di innovazione e cambiamento molto importanti.

Considero il terreno della semplificazione e del coinvolgimento assolutamente importante: noi abbiamo bisogno di parametri ben precisi per valutare l'impatto. È vero che è stato preso a riferimento il modello anglosassone, ma io sono tra quelli che pensano che il nostro è un Paese, anche da un punto di vista dei saperi e delle competenze, che partecipa alla costruzione dell'Europa.

Costruire anche un circuito di valutazione che non è solo italiano è un terreno che mi stimola ad approfondire, perché credo che dal modo in cui si sta sul campo dal punto di vista della qualità e dell'autorevolezza dipende la valutazione, i suoi criteri, le sue modalità, la sua dimensione di credibilità e di relazione. In questo senso diventa sempre più importante valutare anche le questioni legate all'internazionalizzazione. Togliere tutti gli ostacoli che ci sono e mettere tutti nella condizione di comprendere le cose. Ma credo che sia importante anche che si vada avanti confrontandoci sui parametri di riferimento perché non è sufficiente dire che non si vuole quel modello: abbiamo bisogno di punti di riferimento autorevoli e credibili per costruirne uno diverso. Dopo questo dibattito sono ancor più disponibile perché penso che questa sia una questione da valutare insieme ai soggetti rappresentativi del sistema nel suo insieme e cercare di arrivare a soluzioni diverse o ad aggiustamenti. È un modo serio di procedere perché il problema non è fare un'altra riforma, ma avere una visione chiara di dove si vuole portare il paese e, in base a questo, valutare quali siano gli strumenti più adeguati che oggi possiamo mettere in campo. Questo è il mio metodo di contenuto e di lavoro.

*(A questo punto la ministra Fedeli ha dovuto lasciare la tavola rotonda per impegni parlamentari)*



**ARIENZO.** Darei, adesso, la parola a Zara per riprendere alcuni temi: quelli dell'internazionalizzazione e quelli della terza missione, altro aspetto importante col quale dobbiamo fare i conti, connesso in parte con il dottorato.

## VINCENZO ZARA

La valutazione si è spostata sui dottorati, sull'internazionalizzazione e sulla terza missione, però siamo in fase sperimentale perché il dottorato sta cambiando di continuo. Come sapete ci sono state le linee guida dell'Anvur anche per il 2017 e quindi anche per il 33° ciclo delle linee guida che si susseguono dopo quelle dell'anno precedente. Siamo a livelli molto sperimentali e questo credo getti un po' di scompiglio perché manca la fase di assestamento e di accettazione del sistema di valutazione. Non parliamo della terza missione – quindi della valutazione della SUA-RD (*è una scheda in cui si raccolgono una serie di informazioni e di dati sui prodotti della ricerca. Ndr*) che deve essere rifatta per quanto riguarda ciò che i dipartimenti producono nella terza missione – perché anche lì si è in una fase sperimentale con indicatori ancora non tarati e non resi coerenti con ciò che si vuole misurare.

Credo che uno degli aspetti che sta emergendo in questo periodo, nella valutazione della ricerca e nella valutazione della didattica, sia la logica puramente quantitativa, che dà luogo all'elaborazione di una serie di indicatori mediante i quali si ritiene di tenere sotto controllo il sistema.

I colleghi presenti hanno visto le evoluzioni più recenti nell'ambito della didattica. Gli indicatori della valutazione periodica sono recentissimi: l'Anvur ha terminato la fase sperimentale il 16 giugno, quindi sono entrati a regime da pochissimo. Sono 29 indicatori che, moltiplicati per 4.500 corsi di studio, danno una batteria di indicatori che tiene sotto controllo tutto.

Ebbene, quello che mi spaventa è proprio questo mega cruscotto nazionale, come se ci fossero tanti indicatori con le lancette, per cui in ogni corso di studio bisogna valutare se sia della zona verde, della gialla o della rossa. Questo significa il passaggio a una logica

prettamente quantitativa anche nel campo della didattica. E qui le problematiche sono analoghe a quelle del settore della ricerca. Almeno per i settori bibliometrici si va a misurare dei parametri, come diceva il collega l'*impact factor* delle riviste, il numero di pubblicazioni, di citazioni ecc., invece per i corsi di studio siamo monitorati sul mega cruscotto nazionale per quanto riguarda gli abbandoni, gli immatricolati, gli immatricolati "puri" e quelli "non puri", iscritti regolari, iscritti totali e così via...

C'è una pletera di indicatori quantitativi che tengono sotto controllo il sistema. Ebbene questo va all'opposto di una logica di inclusività, una logica di rispetto delle diversità dei sistemi universitari o del sistema universitario che nelle varie declinazioni (territoriali, ma anche in termini di obiettivi, finalità) non possono essere misurati tutti allo stesso modo e con gli stessi meccanismi riferendosi a dei valori medi che di per sé non rappresentano nulla. Il valore medio senza una deviazione standard, un'analisi statistica non significa nulla, perché se un valore medio deriva da un'università che misura 1, un'altra 20, un'altra 17 e un'altra 12 e viene fuori un valore medio, che non si capisce cosa stia misurando l'indicatore né il suo significato.

La logica quantitativa sta diventando pervasiva e non va verso la qualità del sistema bensì induce a un'omologazione: il raggiungimento del valore medio, perché alla media mi devo avvicinare. Se sono al di sotto di essa significa qualcosa, ma se io chiedo cosa significa nessuno lo ha capito.

È molto grave se stiamo andando in questa direzione.

Quando si parla di conformismo (preferisco dire omologazione) si vuole dire che tendiamo a omologarci con qualcosa che ci spinge in una direzione opposta a quella della qualità. Mi preoccupa moltissimo perché seguo da molto il sistema della didattica, dei corsi di studio, ecc. Guai se le università, in qualunque latitudine si trovino, vanno a seguire in maniera pedissequa la logica dell'indicatore: andremmo a cadere negli stessi rischi, negli stessi pericoli che sono stati descritti prima nell'ambito della ricerca. Il sistema di valutazione della didattica, proprio perché ha radici un pochino più lontane, proprio perché ha un po' più d'esperienza rispetto

alla valutazione della ricerca, si basava essenzialmente sulla logica dell'autovalutazione. Vedevo con indicatori miei, sulla base degli obiettivi che avevo posto a livello locale in relazione al contesto, se avevo raggiunto quegli obiettivi: faccio l'esame di coscienza e metto in campo delle azioni per di migliorare.

La valutazione esterna è solamente per verificare se io sto presidiando questo processo, non per entrare nel merito di quello che sto facendo; non può dire che il tale corso debba andare non in questa ma in quella direzione. Serve semplicemente a valutare se il processo che io sto adottando è sufficientemente presidiato, se sto adottando il sistema più appropriato per autocontrollarmi e migliorarmi.

E il sistema lo accetta perché è una sorta di certificazione di quello che si sta facendo, quindi è adeguato. È diversa l'omologazione o il conformismo, perché se io mi devo omologare, poniamo, a un corso di economia aziendale di Trento o di Bologna, significa che perdo di vista gli obiettivi che avevo posto all'inizio della mia offerta formativa e cerco di omologarmi invece a qualcosa'altro.

Nella ricerca è drammatico, perché nella ricerca il conformismo è qualcosa che ti spinge ad andare in una certa direzione. Questo significa che le ricerche di nicchia non sono produttive ai fini della valutazione. Ma la ricerca non si deve fare ai fini della valutazione perché così confondiamo i mezzi con i fini.

## **FRANCESCO SINOPOLI**

Una prima considerazione sul modello e sulle politiche decise dall'Anvur. La situazione è quella del *quasi-mercato*. Agli inizi degli anni Novanta non era esclusa questa involuzione dell'autonomia, non era scontata, ma qualcuno l'aveva paventata.

Si è deciso, lo accennavo prima, sulla base di una campagna politica, di assumere il modello thatcheriano, ma il sistema di quasi-mercato è il mercato, un indirizzo politico coperto da una determinata variante della scienza economica.

Il modello di quasi-mercato in un contesto di risorse

scarse non poteva che produrre questo, cioè il sistema di valutazione deve legittimare la riduzione di risorse e la distribuzione asimetrica. Su questi temi e sulle risorse avremo altre occasioni di confronto con la ministra, anche in sede di rinnovo contrattuale.

Un sistema come quello doveva portare a una riduzione delle risorse, e se anche c'è stato un aumento relativo delle risorse, dove sono andate a finire? Nel Tecnopolo, un investimento di un miliardo e mezzo di euro in 10 anni in una precisa area geografica del Paese. Tutti sappiamo che non era necessario che si costruisse lì e in quel contesto e si affidasse la regia a una fondazione di quel tipo.

Si è fatta una scelta, quindi anche l'aumento relativo delle risorse avviene sulla base di quel modello. Allora bisogna mettere in discussione alla radice quel modello, che produce nella sua concretizzazione progressiva il fallimento del sistema universitario nazionale rispetto agli obiettivi costituzionali.

Non c'è, a mio parere, nessuna possibile correzione ai margini, o meglio ci può essere, ma non produce gli effetti che riteniamo necessari.

Si può tornare a ragionare di un esperimento valutativo che vada in una direzione diversa. Si può tranquillamente dire che l'accreditamento dei corsi non può prescindere dal fatto che ci sia un reclutamento. Siamo invece in una situazione in cui sono diminuiti i docenti e i precari sono stati espulsi. Per questo anche mettere in discussione il modello di accreditamento è parte di una proposta. Che fare? bisogna reclutare. I corsi si reggono se ci sono i docenti, bisogna arrestare questa tendenza alla progressiva riduzione dei docenti e andare in una direzione radicalmente diversa. Non possiamo, però, darci diecimila obiettivi se non siamo nelle condizioni di raggiugerli, credo occorra darsi un orizzonte e stabilire delle priorità: risorse per il fondo ordinario, reclutamento, scardinamento dei requisiti attuali della valutazione, che passa dalla messa in discussione dell'Anvur così com'è. Tutto questo non può che farlo il governo, raccogliendo una contestazione diffusa che nasce dalla comunità scientifica.

E poi c'è il tema della valutazione del personale, nodo che si affronterà per forza, perché è evidente che,

come quella ideologia non poteva che produrre quel sistema fallimentare nella valutazione della qualità della ricerca, anche nei meccanismi di accreditamento non poteva che produrre un effetto altrettanto fallimentare. Il sistema degli incentivi senza un salario dignitoso conduce a comportamenti opportunistici, come si dice in gergo, distoglie dal raggiungimento degli obiettivi dell'ordinario, per cui è chiaro che se la prestazione non è remunerata come dovrebbe, se le mansioni non sono riconosciute per quello che valgono e cioè se il perimetro della prestazione non è quello sulla base del quale si costruisce il salario, è evidente che accadano alcune cose. E anche lì ci troveremo di fronte, anche nel rinnovo del contratto, a una partita non da poco perché quel sistema di valutazione viene mantenuto sostanzialmente in piedi e scardinarlo semplicemente attraverso gli strumenti negoziali non sarà facile.

Noi crediamo che la visione del sistema di valutazione nazionale e il rapporto tra l'aumento delle disuguaglianze e gli obiettivi del sistema sia effettivamente il nodo che abbiamo di fronte oggi, in maniera più pressante che in passato. Nel mezzogiorno il sistema sta deperendo, e si vuole che ciò accada. Continua il drenaggio di risorse da sud a nord e chi si è formato nelle università del mezzogiorno deve emigrare negli atenei del nord. L'alternativa nell'università è costituita da autonomie non competitive ma cooperative, dalla costruzione di offerte didattiche integrate che non producano competizioni inutili tra gli atenei.

Ma non si può affidare ai rettori la responsabilità di autoriformare l'autonomia.

Se con l'accreditamento si tagliano i corsi, nessuno ha la capacità e la forza di produrre un'autoriforma dell'autonomia. La competizione aumenta e non soltanto nel mezzogiorno ma anche nel nord. Per quanto riguarda il sindacato, posso dire che c'è il massimo impegno per la costruzione di un clima all'interno dell'università in cui tutti ci si assume delle responsabilità. Per noi significa creare nuove solidarietà tra il personale, non solo tra chi vive la stessa condizione professionale, ma anche tra chi ha la responsabilità di insegnare e chi svolge una funzione di supporto tecnico-organizzativo di produzione di servizi e consente il funzionamento del-



l'università. Il personale tecnico-amministrativo non può vivere in una condizione parallela e separata. Questo problema lo affronteremo nel rinnovo dei contratti, ma è bene che tutti ci prepariamo a fare uno sforzo nella stessa direzione.

Oggi una cosa è certa: si è insediato un *establishment* che detta le politiche dell'istruzione dentro il Miur e nell'Anvur e che ha un obiettivo preciso riguardo la scuola e l'università: un sistema di quasi-mercato, la riduzione del finanziamento in alcune zone del paese, l'aumento in altre zone del paese e, in una prospettiva non lontanissima, anche quel modello che era pensato dentro questa logica che può anche produrre occasioni di mercato vero, il sistema delle classifiche, il sistema della cosiddetta libera scelta della famiglia, ecc. La teoria che bisogna arrivare a consentire alle famiglie di scegliere liberamente la scuola o l'università, basta che siano informate, produce un aumento esponenziale delle diseguaglianze, una frantumazione ulteriore in questo paese, un disastro sociale. È ovvio poi che la scelta dipenderà dal livello culturale della famiglia di provenienza. Chi potrà decidere? chi avrà le opportunità migliori? Naturalmente chi appartiene alle classi più

agiate, alle élite intellettuali. Anche perché le borse di studio sono in numero ancora inadeguato.

C'è da costruire un progetto, che non è alternativo rispetto a quello dell'autonomia come era stata immaginata negli anni Ottanta, dentro un sistema universitario nazionale che funziona sostenuto da politiche dell'istruzione. Le politiche dell'istruzione sono le politiche del paese, non devono diventare moltiplicatori di disegualianze, devono essere costruttrici di cittadinanza, cittadinanza sociale, cittadinanza nel mondo del lavoro, quindi opportunità che poi dipendono da che cosa succede nel mondo del lavoro. È inutile sostenere che l'università debba adeguare la propria offerta a ciò che propone il mercato del lavoro, anzi è demenziale. Ciò non può che creare competenze sempre più limitate. Bisogna ripartire per andare in un'altra direzione.



## **APPENDICE**

## NOTA REDAZIONALE

*L'articolo che pubblichiamo nelle pagine seguenti è apparso sul n. 3-4/2017 della rivista «Articolo 33». Lo riproponiamo qui perché riteniamo sia un utile contributo all'approfondimento delle tematiche relative alla valutazione del sistema universitario e della ricerca affrontate nella tavola rotonda*

## Quando il metro di misura diventa una clava

di Marco Valente

*La ricerca scientifica non è tale se non viene valutata. Il problema sono i sistemi e gli strumenti valutativi che, se sbagliati, ottengono risultati opposti a quelli per cui sono nati. Le distorsioni del sistema tutto bibliometrico. La fine della creatività dello scienziato e della varietà degli approcci*

Sostenere la necessità di valutare l'attività della ricerca scientifica, o la sua qualità, è un'inutile ridondanza. Non si può parlare di carattere scientifico della ricerca se non si specifica la forma di valutazione adottata. Ogni scoperta, esperimento, asserzione ha, infatti, bisogno di dimostrazioni, osservazioni che provino la loro correttezza scientifica, e i ricercatori di qualsiasi disciplina considerano la valutazione un normale strumento di lavoro, almeno dai tempi dell'Illuminismo.

Quando però si passa all'uso della valutazione non per fini scientifici ma di gestione e amministrazione il discorso cambia. Fino a pochi decenni fa la società assegnava delle risorse (pubbliche o private) agli scienziati che venivano lasciati liberi di organizzarsi come meglio credevano. Il motivo del non intervento esterno nella vita dei centri di ricerca era duplice. Da un lato, solo gli scienziati erano in grado di decidere come gestire attività ad altissima specializzazione. Dall'altro, i ricercatori erano percepiti come animati da una missione che non richiedeva i sistemi classici di incentivi e minacce per spingerli a dare il meglio, come invece per altre attività economiche.

Da qualche decennio le cose sono cambiate. L'opinione pubblica e la politica hanno deciso di ridurre, almeno parzialmente, il grado di autogoverno degli enti di ricerca, come

le università, al fine proclamato di aumentarne le prestazioni e stimolare i ricercatori, che, percepiti come dei lavoratori privilegiati, senza controlli ridurrebbero il loro rendimento. In Italia si è, inoltre, anche diffuso il sospetto che l'autogoverno favorisse comportamenti opportunistici mediante gestioni di tipo nepotistico e cooptativo, con "baroni" impegnati a promuovere parenti e amici che, avendo una carriera basata sui favori ricevuti, avrebbero rafforzato il potere del capo cordata ai danni di colleghi meno, se non per nulla, affidabili anche se superiori di capacità. Echi di questa percezione si ritrovano non solo nella stampa, dove si dà ampia evidenza a casi di corruzione e malaffare universitari, ma anche nelle stesse norme introdotte per riformare l'università. Si pensi, ad esempio, al divieto per un potenziale candidato anche solo di concorrere a una posizione dove un parente lavora.

## LA VALUTAZIONE OGGETTIVA E SUOI EFFETTI

Le riforme del sistema universitario che si sono succedute negli ultimi anni hanno dato concretezza a questa tendenza introducendo in modo capillare lo strumento della *valutazione oggettiva*, cioè non basata sull'opinione di esperti qualificati, ma su dati numerici, che si ipotizzano non essere dipendenti da distorsioni soggettive o, peggio, interessi personali. Il risultato è che la vita di un docente universitario è oramai scandita in ogni suo aspetto dalla capacità di accumulare evidenza del proprio lavoro nelle forme richieste dal metodo valutativo adottato. Assegnazione di borse di studio e contratti, ingresso in ruolo, progressione di carriera, partecipazione a commissioni, allocazione fondi, possibilità di sviluppare progetti di ricerca, l'esistenza di interi dipartimenti sono alcune delle decisioni, cruciali nella vita di un ricercatore, che dipendono dalla valutazione declinata da una serie di dati meticolosamente definiti che, si suppone, rappresentino una misura corrispondente alla qualità del lavoro del ricercatore (identificata, per estensione, alla qualità del ricercatore stesso).

Un numero non è altro che l'espressione di un conteggio, cioè espressione di un multiplo di una data unità di misura. Per poter quantificare la qualità scientifica è quindi necessario definire un'unità di misura fondamentale, un metro stan-



dard, ipotizzata come invariante nel tempo e comune per tutti i soggetti valutati. Per misurare la qualità della ricerca il metro più comunemente utilizzato, implicitamente o esplicitamente, è la “pubblicazione”, ad esempio un articolo scientifico, che può essere modificato per alcuni fattori, come il numero di citazioni ricevute, il “peso” della rivista che lo ospita, ecc. Molti osservatori hanno ripetutamente dimostrato come gli inevitabili errori di stima e l’uso di elaborazioni arbitrarie possono condurre a distorsioni (o vere e proprie assurdità) nei risultati, rendendo la valutazione basata su indicatori numerici sostanzialmente inutilizzabile perché non in grado di rappresentare correttamente la differenziazione dei soggetti valutati. Uno dei motivi è dovuto agli effetti della cosiddetta “Legge di Goodhart”. La legge afferma che in contesti sociali, nei quali gli oggetti di studio sono esseri senzienti, quando un indicatore viene trasformato in obiettivo perde la sua capacità di rappresentazione perché i soggetti saranno incentivati rafforzare la misura del proprio valore e non le qualità che l’indicatore dovrebbe misurare. In altre parole, ad esempio, si può ipotizzare che il numero di pubblicazioni sia un buon indicatore della qualità di un ricercatore. Ma quando l’indicatore si tramuta in un incentivo, ad esempio per promozioni o concorsi, anche i ricercatori meno

dotati troveranno il modo di aumentare il loro punteggio, rendendo sempre meno affidabile quel parametro come misura della qualità del ricercatore.

## LE DISTORSIONI DEGLI INDICATORI

Il problema dovuto alla perdita di capacità degli indicatori quantitativi di identificare i ricercatori migliori produce, come risultato, una perdita di efficienza del sistema, perché si investiranno risorse su persone o progetti che non sono i più promettenti. Ma a questo problema se ne aggiunge un altro – sicuramente più grave per il lungo periodo – che non solo rende il sistema meno efficiente, ma mette a rischio l'esistenza di un sistema di ricerca di qualità.

L'attività di ricerca scientifica è, per sua natura, incerta. Un progetto di ricerca si pone l'obiettivo (o almeno dovrebbe) di far avanzare la frontiera della conoscenza oltre i limiti attuali. Al momento di definire il progetto, di conseguenza, il ricercatore non può essere in grado di valutare con precisione quale sarà il risultato finale. Ci sono molti modi per mitigare l'incertezza, quali l'esperienza, la sensibilità, la sto-



ria di progetti nello stesso campo, i consigli di colleghi ed esperti, che potranno contribuire a ridurre l'incertezza di un progetto incrementandone le possibilità di successo. Resta però il vincolo insuperabile dato dalla correlazione positiva tra le probabilità di successo di un progetto e il suo potenziale impatto innovativo. L'unico tipo di progetti privo di rischi consiste nella riformulazione di risultati già acquisiti, quindi, nella maggior parte dei casi, privi di reali contributi innovativi.

Idealmente un ricercatore dovrebbe decidere la propria strategia di ricerca seguendo il proprio istinto nel bilanciare il rischio di fallimento con l'importanza del potenziale risultato. Solo progetti molto ambiziosi possono giustificare un alto rischio di fallimento mentre, al contrario, puntare su raffinamenti marginali delle conoscenze acquisite può essere motivato se il progetto assicura ragionevoli garanzie di successo. In un mondo ideale il ricercatore (o l'organizzazione di cui fa parte) dovrebbe decidere esclusivamente in base alla propria esperienza e sensibilità.

## **SE IL MEZZO DIVENTA IL FINE**

La comunità, formata da ricercatori eterogenei, avrà così modo di perseguire progetti con profili di rischio e di ambizione diversificati limitando gli effetti negativi degli insuccessi e moltiplicando le probabilità di identificare linee di ricerca ad alta produttività. Questo è quello normalmente succedeva nei dipartimenti di ricerca gestiti con metodi tradizionali, dove l'incentivo del ricercatore era dato dalla soddisfazione personale di aver raggiunto il traguardo e, al massimo, dall'ambizione di aumentare il proprio prestigio presso i colleghi. Se però l'incentivo per la carriera dei ricercatori, e addirittura la stessa possibilità di essere assunti in ruolo, dipende non dal prestigio tra i colleghi, ma dal numero di pubblicazioni, allora scrivere articoli sarà non più una delle attività collaterali della ricerca, ma il fine stesso del progetto. Questo semplice fatto ha effetti drammatici sul tipo di ricerca prodotto e il profilo scientifico dei ricercatori che verranno formati da questo sistema di incentivi.

Se lo scopo di un ricercatore consiste nel pubblicare articoli molto citati su riviste prestigiose, la scelta dell'argomento di ricerca non sarà più guidata da curiosità scientifica,

interesse personale, bilanciamento tra rischio e potenziale innovativo. Al contrario, la scelta sarà determinata da fattori che poco hanno a che fare con la qualità della ricerca scientifica, e anzi possono essere in contrasto con essa.

La necessità di pubblicare spingerà, infatti, a selezionare obiettivi con la massima probabilità di produrre risultati positivi e velocemente spendibili. Per fare un esempio, invece che esplorare la possibilità di un approccio scientifico mai tentato prima, sarà meglio dedicarsi a una raccolta ragionata della letteratura più recente oppure a un raffinamento marginale di un risultato noto e di grande rilievo. Nel primo caso si rischia, infatti, di sprecare del tempo senza avere alcun risultato positivo, e i risultati negativi, per quanto potenzialmente interessanti scientificamente ed empiricamente, sono notoriamente molto difficili da pubblicare. Nel secondo, al contrario, una rivista scientifica, anche se non necessariamente di primissimo piano, alla fine accetterà di pubblicare un contributo, se non altro per la difficoltà a trovare argomenti per rifiutare la pubblicazione. Quindi, l'utilizzo di indicatori numerici basati sulle pubblicazioni, che come misuratore è generalmente correlato alla qualità della ricerca, se diventa un obiettivo da raggiungere, sicuramente ridurrà la "propensione al rischio" dei ricercatori, favorendo percorsi di ricerca meno innovativi e più conservatori.

In molti campi le riviste sono nate, o hanno sviluppato nel tempo, una qualche forma di specializzazione, preferendo dare spazio ad articoli che si occupano di certi argomenti o che applicano certi strumenti metodologici e rifiutando ricerche che, per tema o approccio, divergono dalla linea preferita della rivista. Questa strategia editoriale è perfettamente sensata, soprattutto considerando la crescente specializzazione dei saperi. Ma la conseguenza è che alcuni argomenti di ricerca di un'area (o alcuni suoi approcci metodologici) avranno la fortuna di essere trattati da riviste che per qualche motivo hanno ottenuto alti punteggi nella quantificazione della qualità. Di conseguenza, questi temi o metodi continueranno ad attrarre l'attenzione di ricercatori desiderosi, giustamente, di vedere riconosciuto il proprio valore, ulteriormente rinforzando gli indicatori numerici di successo scientifico della rivista. Questa tendenza avverrà indipendentemente dal valore intrinseco dei risultati scientifici, misurati in termini di creatività, qualità reale del lavoro svolto, impatto sulla società, o ogni altri criterio si voglia adottare,





ma saranno esclusivamente dovuti al sistema di auto-rafforzamento determinato dalla quantificazione della qualità della ricerca e non dall'analisi del suo contenuto.

### **IL CIRCOLO CHIUSO DI UNA RICERCA STANDARDIZZATA**

La conseguenza speculare dell'incremento di potere accademico di alcune linee di ricerca è il decremento di attrattività per ogni approccio alternativo, anche se potenzialmente rilevante sia per il presente che per il futuro. Se una linea di ricerca non è considerata rilevante dalla maggioranza dei ricercatori di una certa area, chi volesse esplorarla è costretto a una lotta impari per veder riconosciuto il valore del proprio lavoro, anche in caso di successo. Infatti, non sarà in grado di pubblicare su riviste valutate con il massimo dei voti, e quindi, a meno di rarissime opportunità, non sarà in grado di acquisire la visibilità necessaria a competere con quello che è considerato lo standard di ricerca sulle riviste più note della disciplina.



Questa sostanziale auto-censura del sistema di ricerca impedisce, o almeno scoraggia fortemente, il rinnovo degli approcci scientifici. È, infatti, noto che l'incremento di conoscenza procede quasi sempre con modalità non uniformi. Lo stato delle conoscenze a una certa data si definisce normalmente all'interno di un "paradigma" scientifico, attraverso il quale si possono introdurre miglioramenti e raffinamenti limitati dall'accettazione dei metodi, obiettivi e prospettive definiti dal paradigma corrente. Nel corso del tempo le possibilità di nuove scoperte all'interno di un paradigma si esauriscono, e diventa quindi necessario porre in discussione le fondamenta del paradigma per identificarne uno più ambizioso che superi i limiti imposti da quello attuale.

Anche se è normale osservare una certa resistenza al cambiamento da parte di un'accademia che è cresciuta all'interno di una data visione, la formalizzazione di successo in termini prioritariamente, se non esclusivamente, di mezzi di comunicazione scientifica non può che rallentare il processo di rinnovo del paradigma. Le riviste scientifiche tendono naturalmente a riflettere le assunzioni e i metodi alla base di successi passati, mentre la ricerca di frontiera, la più interessante, può avvenire solo superando queste barriere. Tentare di fare ricerca innovativa soddisfacendo i criteri di pubblicazione adottati da riviste di prestigio, acquisito grazie ai successi passati, può diventare quasi impossibile.

Il risultato è una trasformazione delle attitudini di ricerca scientifica, particolarmente per le giovani generazioni di studiosi che più necessitano di risultati da far valere nella competizione per una posizione lavorativa stabile.

## **RICERCA O MARKETING?**

Negli ultimi anni si è assistito a un cambiamento sociale nella comunità dei ricercatori tanto forte quanto preoccupante. Le discussioni su eventuali progetti vengono basate non su quali risultati si spera di ottenere, ma su quali argomenti hanno la maggiore probabilità di venire premiati con una pubblicazione. Inoltre, una volta che si ottenga un risultato positivo, il ricercatore, soprattutto se giovane, sarà incentivato a moltiplicare le pubblicazioni sullo stesso tema cercando di massimizzare il “ritorno” del numero di pubblicazioni rispetto all’investimento effettuato. Il risultato è che anche una semplice occhiata ai curriculum dei ricercatori mostrerà un gran numero di pubblicazioni, superiori al passato, ma tutte molto simili, indicando interessi di ricerca essenzialmente monotematici. Le critiche ai paradigmi dominanti sono evitate accuratamente per non rischiare di ridurre la probabilità di accettazione di una pubblicazione.

Ricerche multi-disciplinari, che hanno ovviamente difficoltà a trovare una precisa collocazione tematica nella letteratura, saranno oggettivamente discriminate. Tutto questo implica una forte riduzione della varietà dei temi trattati e una cristallizzazione degli approcci scientifici utilizzati.

La ricerca diventa quindi una professione dove si definiscono le operazioni da svolgere, non i risultati che si cerca di ottenere, meritando l’appellativo, vagamente denigratorio, di “addetti alla ricerca” utilizzato nel gergo ministeriale. L’avanzamento delle conoscenze rallenta, forzando i ricercatori a sfornare il maggior numero possibile di “prodotti della ricerca”, il cui valore consiste esclusivamente nell’essere stampato in una certa rivista senza che nessuno sia veramente interessato a quali conoscenze aggiuntive sono state fornite alla comunità. L’evoluzione della conoscenza che richiede la “distruzione creativa” del consenso dominante viene rallentata, fino a rischiare di fermarsi. L’introduzione di un metro di misura, all’apparenza oggettivo, una volta che viene utilizzato come obiettivo determinante per la carriera di un

ricercatore si trasforma in una clava che, se non neutralizzata, rischia di distruggere il sistema di ricerca basato sulla intuizione, la curiosità, e il desiderio di abbattere i confini della conoscenza.

I sostenitori della valutazione mediante quantificazione della qualità della ricerca difendono la loro proposta sostenendo che questa eviti comportamenti opportunistici, quando non esplicitamente fraudolenti, permessi da valutazioni soggettive, e che eventuali difficoltà potranno essere corrette con una maggiore attenzione ai dati e alle elaborazioni utilizzati. Ma il pericolo più grave, secondo me, non è causato da errori e approssimazioni, ma dall'impossibilità per la scienza di mantenere il gusto per il rischio e la varietà di approcci necessari per proseguire gli avanzamenti della conoscenza. Per una valutazione efficace che non introduca distorsione nocive per il sistema è necessario adottare alcuni semplici iniziative.

## **ALCUNI CORRETTIVI**

In primo luogo è necessario eliminare la riduzione del profilo scientifico di un ricercatore con quantificazioni artificiali e arbitrarie e dare piena visibilità all'intera attività di ricerca. È sufficiente per questo implementare una delle iniziative legislative curiosamente trascurate da un vertice ministeriale normalmente molto rigido nelle applicazioni regolamentari. È prevista da anni, ma mai seriamente considerata, l'istituzione di un'Anagrafe della ricerca che contenga le informazioni essenziali su ogni forma di attività svolta, oltre che sui risultati ottenuti.

In secondo luogo è necessario differenziare i criteri di valutazione in funzione dei fini della valutazione stessa. Un indicatore che può essere utile per assegnare risorse è sicuramente poco adatto per valutare l'eventuale progressione di carriera. Sulla base dei dati contenuti nell'Anagrafe della ricerca, opportunamente organizzati per permetterne l'accesso in modo flessibile, sarebbe possibile apprezzare gli aspetti rilevanti per ciascun momento valutativo.

In terzo luogo è necessario assegnare la responsabilità delle decisioni valutative a chi possiede la competenza e ha gli incentivi per svolgere questo compito nel modo più appropriato, senza inseguire il sogno utopico di una valuta-

zione priva di valutatori. Per quanto errori e divergenze non possano mai essere evitati completamente, come per ogni giudizio soggettivo, se ne può sostanzialmente ridurre l'impatto mediante la pubblicità degli atti, non solo presso gli interessati ma presso l'intera comunità, assicurando l'esplicita assunzione di responsabilità dei valutatori anche mediante un sistema di valutazione dei valutatori che comporti forti penalizzazioni per chi persegue fini diversi da quelli istituzionali.

In quarto luogo bisogna definire propriamente il perimetro dell'applicazione della valutazione. Ad esempio, è insensato permettere la competizione per una data posizione sia a "interni", ampiamente conosciuti dall'istituzione interessata, che a "esterni", con meno legami diretti e un costo per l'istituzione, in caso di vittoria, sostanzialmente superiore rispetto ai primi.

Infine, vanno riordinati i criteri per le progressioni di carriera in modo che non sia necessario a chi svolge il proprio lavoro da anni attendere che l'istituzione dimostri, spesso in



modo artificioso, la necessità di una ipotetica nuova figura che, in realtà, svolgerà la stessa funzione.

Mentre la valutazione del ricercatore deve essere continua per l'intera sua vita lavorativa, devono essere eliminate quelle tappe artificiali di ipotetica "crescita di maturità" previste formalmente dalla legislazione attuale ma non più rispondenti ad alcuna necessità se non quella di dividere la comunità.

*L'autore è professore di Economia all'Università dell'Aquila*



Finito di stampare nel mese di settembre 2017  
presso la tipolitografia CSR di Roma